

UN POLIZIESCO DI PISCICELLI

Il male trionfa sempre

Un poliziesco all'americana, nel rispetto delle regole dell'hard boiled. Così si presenta «La neve a Napoli», seconda opera narrativa del regista cinematografico Salvatore Piscicelli. La storia è ambientata tra Napoli e Punta Campanella, poco oltre Sorrento.

Qui in fondo a un dirupo viene trovato il corpo esanime di Anna Del Prato, donna ricca e attivissima, proprietaria di una delle più importanti aziende che operano nel settore dei trasporti navali. Per la polizia si tratta di morte accidentale. Il fratello

Frank, rimpatriato per il funerale da Long Island dove vive, sospetta invece il delitto. In verità infatti non ve ne sono. Ogni cosa anzi fa sembrare ragionevole la conclusione dell'inchiesta della polizia che pure è stata condotta sbrigativamente. Ma siamo in un mondo in cui tutto va alla rovescia: e a ricordarci intanto la neve che fiocca abbondante, a Napoli, in pieno aprile! In un mondo di affiatte specie l'improbabile è meno che mai impossibile. Certo, ingenua

speranza di restaurare l'ordine infranto è bene non coltivare; ma raccogliere informazioni non è sconvolgente. Del caso accetta dunque di occuparsi Tony Tarallo, investigatore privato. In realtà fino ad ora Tarallo si è occupato di piccolezze: informazioni commerciali, persone scomparse, infedeltà coniugali; cose ordinarie che mettono in gioco le ordinarie passioni di uomini e donne qualsiasi. Omicidi, mal. Anche a New York dove ha lavorato per un

palo d'anni ha svolto mansioni di routine. Ugualmente, è uno che ci sa fare, e aiutandosi come può riesce a trovare la pista giusta. Sempre meglio allora si intravede sullo sfondo la presenza della camorra o almeno di alcuni suoi uomini, sia pure di importanza secondaria. La vicenda dunque si complica, e il movimento spostandosi sempre più verso le forme del thriller. Alla fine sul delitto viene fatta luce. I meriti vanno attribuiti tutti però alla sola

fortuna: «abbiamo avuto culo», riconosce il commissario Caputo, amico di Tony. D'altronde, i conti non tornano se non in parte: troppi fatti rimangono oscuri. E soprattutto intanto rimane il potere camorristico che un ambiente quale il nostro detective non può nemmeno scalfire. Siamo insomma alle prese con un poliziesco problematico improntato a una visione dell'illusione della realtà. Del resto, lungo tutto il secolo una buona parte del

giallisti non ha fatto che somministrarci iniezioni di realismo ricordandoci che di regola la giustizia trionfa ben poche volte nella vita di quaggiù.

Giuseppe Gallo

SALVATORE PISCICELLI
LA NEVE A NAPOLI

MONDADORI
P. 234, LIRE 28.000

LETTERATURA. Londra vista da un barbone in «Ripley Bogle» di McLiam Wilson

Roddy Doyle o Neil Jordan Dall'Irlanda con scrittore

Gli scrittori irlandesi rappresentano una delle più belle realtà della letteratura di lingua inglese. Le nostre case editrici, bisogna subito dichiararlo, sono

aggiunti. Il primo è quello di Brian Friel, eccellente drammaturgo, esule noto in Usa, oltre che in Irlanda e in Inghilterra, il cui ultimo lavoro, «Molly Sweeney», è da poco andato in scena a Milano. E quello di Neil Jordan, il regista cinematografico di «Mona Lisa» e di «La moglie del soldato», autore di un insolito romanzo, ambientato tra Irlanda, guerra di Spagna e Seconda guerra mondiale, dall'intrigante titolo di «Sunrise with Sea Monster». Sulla scia del successo della recente narrativa irlandese Garzanti pubblica ora «Ripley Bogle» di Robert McLiam Wilson (p. 375, lire 28.000) di cui parliamo in questa pagina. Il romanzo racconta le vicissitudini di un giovane irlandese stravagante e bizzarro emigrato in una Londra dei nostri giorni, dove vive nel «mondo a parte» dei barboni. Ma attenzione: perché questo giovane che viene descritto come alto un metro e ottanta, occhi verdi, viso pallido e capelli scuri, in realtà è un ex studente modello che era persino riuscito a entrare al Trinity College di Dublino. Per intenderci lo stesso di Wilde, Beckett e compagnia...

state pronte ed attente a proporre in traduzione italiana le voci più interessanti. Quando ci ha fatto conoscere Roddy Doyle, il più brillante e il più noto, per motivi cinematografici («The Snapper», regia di Steven Friers, e «The Commitments», regia di Alan Parker); Garzanti ha dato alle stampe il difficile linguisticamente ma interessantissimo «Il garzone del macellaio» di Patrick McCabe (chissà se è in arrivo anche il romanzo precedente, «Cam»); Bollati & Boringhieri ha proposto «Rossetto sull'ostia» di Matthews; Garzanti ha tradotto i racconti di Gerry Adams, «La seconda prigione» di Ronan Bennett e «Vari erudenti» di Joseph O'Connor. Altri scrittori da scoprire ovviamente ancora ci sono; ma per il momento possiamo dichiararci soddisfatti. Tuttavia alla lista degli irlandesi da importare un paio di nomi potrebbero essere



Londonderry 1971

Gian Butturini (da «Noi c'eravamo», Tranchida Editori)

Vagabondo che son io

PAOLO BERTINETTI

Il romanzo che segna l'esordio del giovane scrittore nord-irlandese è la storia di un ragazzo nato in un ghetto di Belfast che scappa dal Trinity College e diventa homeless a Londra

Curioso romanzo questo Ripley Bogle appena uscito da Garzanti (traduzione di Enrico Palandrà), opera prima del giovane nord-irlandese Robert McLiam Wilson (Classe 1964, il romanzo è del 1989). Ripley Bogle ha ventidue anni, è di Belfast (come l'autore) e vive da barbone a Londra. Un aspetto del romanzo che non può non colpire è il senso di autenticità con cui viene comunicata la descrizione della vita quotidiana del giovanissimo vagabondo, i suoi atteggiamenti mentali, il suo modo di porsi rispetto agli altri - sia i barboni, sia i «normali» - ma soprattutto il freddo, la fame, la sporizia, l'umiliazione fisica, il paradossale senso di controllo sulla città. Per certi versi è affascinante l'immagine di Londra che ne emerge, vista con gli occhi di chi la vive come territorio in cui girovagare e come casa diffusa in cui dormire; ci sono i parchi, le piazze note ai turisti, le strade piene di folla del centro commerciale e quello già periferico oltre Putney Bridge, perfettamente riconoscibili eppure trasformati dalla pro-

spettiva in cui appaiono al nostro anti-eroe. Come sapremo verso la fine, Ripley Bogle fa la vita del barbone da circa sei mesi, anche se già a Belfast, sui diciassette anni, aveva vissuto per qualche mese in un simile modo. La narrazione alterna la descrizione del presente (e la riflessione su di esso) al ricordo del passato, soprattutto quello irlandese, dall'infanzia tragicomica - figlio di una prostituta irlandese e di un alcolizzato galles, che però è forse soltanto un padre putativo - all'adolescenza rassegnatamente ribelle. Nella sua formazione le sgangherate vicende personali fanno tutt'uno con quelle politiche. La questione irlandese fa parte di un pano-

rama quotidiano di rastrellamenti, di violenze, di odio e di morte, che continuamente entra nella vita del bambino e poi dell'adolescente Ripley Bogle. I protestanti irlandesi sono un nemico, violento e ciecamente spietato; sono un nemico anche i soldati inglesi, ma per dovere, e persino con un accenno di comprensione e di pietà. Nel libro la Gran Bretagna è chiaramente la potenza coloniale che ha asservito l'Irlanda; ma altrettanto decisa è la condanna del terrorismo cattolico, non nelle dichiarazioni di Ripley, ma, assai più efficacemente, nel racconto agghiacciante dell'uccisione del padre e del suo grande amico Maurice. Dall'Irlanda Ripley, brillantissi-

mo studente discolo, riesce ad andar via perché supera l'esame di ammissione a Cambridge. Anche qui si manifesterà la sua geniale sregolatezza; ma per l'istituzione la sua irregolarità sarà alla fine inaccettabile e verrà cacciato. Questa è la parte più scontata del romanzo, piuttosto di maniere, compreso il racconto del suo grande amore respinto. Si staccano certe osservazioni iniziali, sull'atteggiamento reazionario che serpeggia tra gli studenti, in perfetta armonia con i tempi, gli anni del Thatcherismo selvaggio (e quindi nella parte londinese assume particolare significato la scelta della vita da barbone di Ripley rispetto al credo yuppie imperante).

Un motivo di interesse non secondario del romanzo è dato dal tipo di scrittura. Il racconto è affidato quasi tutto a una voce narrante, con qualche irruzione della terza persona e con qualche pagina in forma drammatica. È una voce fortemente ironica e autoironica, spesso marcatamente colloquiale e brillantemente inventiva, con alle spalle il modello di Martin Amis (ma, volendo, si può anche chiamare in causa Flann O'Brien e, forse, addirittura un'eco di Joyce), che nell'arco di quattro giornate confida al lettore il precoce sfacelo del giovane Ripley. McLiam Wilson ci presenta un narratore che cerca non solo l'attenzione, ma la complicità e l'approvazione di un ascoltatore.

Al punto da dare false versioni delle sue due storie d'amore per «uscirne meglio». Solo alla fine confesserà la verità; e solo alla fine ci racconterà come è stato ucciso Maurice. A volte l'esercizio stilistico (comunque solo in parte trasferibile nella traduzione) prende il sopravvento sul materiale narrativo. Nei momenti più riusciti lo squallor esistenziale è invece come esaltato dalla contrapposizione con l'effervescenza della forma che lo descrive. Come negli altri scrittori irlandesi imposti in questi anni (Doyle e McCabe), l'invenzione linguistica è elemento costitutivo della narrazione. Ma qui, si direbbe, con un sospetto di esteriotà.

Elezioni

Gli spot? Più chiari più belli

GIANFRANCO PASQUINO

Restabilire con leggi condizionali di parità fra i concorrenti alle cariche elettive pubbliche: questo è in sostanza il compito della cosiddetta par condicio, irrisolta questione ora e sempre d'attualità. È un compito tremendo che, come dimostra con grande accuratezza Ernesto Bettinelli, fa tremare le vene ai polsi oltre che l'intero edificio di questa nostra democrazia in fase di transizione. Mentre qualcuno si affrettava a discutere se sia opportuno proseguire sulla strada della democrazia maggioritaria e del bipolarismo, la stessa esistenza di un concorrente alla più alta carica elettiva pubblica, non importa se la Presidenza del Consiglio, oppure la Presidenza della Repubblica, dotato di mezzi inarrivabili, rende assolutamente evidente che la democrazia italiana è in effetti diventata, nel modo più drastico, maggioritaria. Se vince quel qualcuno prenderà tutto e se la democrazia italiana non diventa bipolare, la competizione a tre favorirà sempre in modo tanto naturale quanto devastante chi parte in condizioni di vantaggio, dall'alto della sua disparità. Bettinelli offre una documentata e utile ricognizione non soltanto delle leggi attinenti all'uso della televisione per le campagne elettorali, ma anche di quelle riguardanti il finanziamento della politica. In punto di diritto, i buchi legislativi non sarebbero neppure tanti. Semmai, i problemi riguardano le sanzioni per la violazione delle leggi. Sono difficili da irrogare perché spesso arriverebbero, anzi sono arrivate, a buoi allegramente, addirittura irriducibilmente, scappati. Sono difficili da imporre perché il garante non è attrezzato per rilevare tutte le violazioni e, forse, non ha la statura politico-morale per essere incisivamente autorevole.

L'anomalia è, come si dice, tutta italiana. È il frutto di favori politici di lungo periodo e di errori politici disseminati. Dipende anche da mutamenti della politica e dei partiti che rendono ridicola l'obiezione di Berlusconi, dei suoi avvocati e dei suoi fiancheggiatori che le sue televisioni servirebbero soltanto a contrastare le presunte possenti macchine organizzative dei partiti. Comunque sia, l'anomalia, che deriva anche dall'esercizio di una non modica dose di corruzione, va rimediata. Ciò detto, il rimedio va cercato e trovato, sostiene Bettinelli e, da parte mia, condivido e acconsento, non tagliando gli spazi dell'informazione politica tout court. Una politica povera e misera nella quantità e nella qualità della sua informazione non si addice alla democrazia. Il rimedio va cercato e trovato proprio nel miglioramento qualitativo della comunicazione politica senza necessariamente ridurre la quantità.

Lo strapotere dell'offerta Fininvest si è finora accompagnato anche a una straordinaria capacità di individuare i temi rilevanti delle campagne elettorali e di farne spot persuasivi. Non facciamoci illusioni. La par condicio nell'accesso è soltanto l'indispensabile premessa di un eventuale riequilibrio fra i concorrenti politici. Dopodiché, anche il centro-sinistra dovrà riuscire a comunicare i suoi candidati, i suoi programmi, se esistono, la sua concezione della politica e della democrazia. Allora, ne vedremo delle belle (o, ancora, delle brutte).

ERNESTO BETTINELLI
PAR CONDICIO
REGOLE, OPINIONI...

EINAUDI
P. 140, LIRE 20.000

PONTIGGIA

Critico in libertà nella sua isola

PIER VINCENZO MENGALDO

Il libro di Pontiggia, «L'isola volante», è composto di saggi scritti in genere nell'ultimo decennio e rivisti per l'occasione. Ma saggi qui è da intendere nel senso più largo, perché si va da quelli critici e dalle recensioni ai brani che riflettono su questo o altro problema dell'umanità d'oggi (le mostre, l'università, il senso della letteratura), dunque sempre all'incrocio fra cultura e società), alle narrazioni brevi, tendenti all'apologo. Il fatto è che, se il «mestiere» per il quale Pontiggia è più noto è quello del narratore, in lui si annida una forte vocazione di moralistica e una notevole capacità aforistica - cui risponde altrettanta abilità nel prelevare citazioni memorabili: Montaigne e Leopardi non sono qui nominati per nulla, e in particolare il «pezzo» che s'intitola «Interno e paradiso della libreria antiquaria risente senza dubbio delle Operette morali più

agili e paradossali. Quanto detto nasce da un «taglio» stilistico e mentale, e preciso, ma anche un punto di vista ideologico e un senso della vita che si danno poca speranza ma continuano a credere nella ragione. Si può dire che questa raccolta, così varia di contenuti, abbia un centro o un collante? Senz'altro, sono i libri, e non solo come contenitori di quella cosa che si chiama letteratura, ma anche nella loro materialità, come rivela il titolo che abbiamo appena citato. E se un sottotema strisciante può essere indicato, forse è ricavarlo dal capitolo «Vedere e non essere visti», col relativo rimando al «Diavolo zoppo» di Lesage: è così che Pontiggia ama penetrare i fatti storici e culturali, quasi cancellando la propria personalità. I saggi critici de «L'isola volante» sono di rado, come ho accennato, saggi critici nel senso stretto del termine. Eppure Pontiggia

possiede, un autentico talento di critico. Chi volesse controllarlo, può andarsi a leggere «La lotta di Manzoni» e «L'Anonimo», dove egli manovra originalmente il rapporto fra lo scrittore e il suo doppio negativo, traendone un punto di vista nuovo da cui giudicare il romanzo: affermo volentieri che d'ora innanzi i manzonisti faranno bene a tener presente questo saggio, che scuoterà un po' il loro (di solito) sonno dogmatico. Fortunatamente Pontiggia è uomo dai giudizi liberi. Così, volendo parlare di tecnica del romanzo, si guarda bene dal rifarsi ai soliti prodotti semiologici, ma prende in mano il vecchio e sempreverde «Aspetti del romanzo» di E.M. Forster, che disgraziatamente la moda semiologica odierna ha quasi sepolto; ed ecco per esempio, contro il vento che soffiava, questa citazione forsteriana: «Il romanziere che lasci trasparire un amore eccessivo per il metodo con cui ha costruito il suo libro non potrà mai essere nulla più

che un tecnico» abbandonando la creazione dei caratteri, egli ci chiama ad analizzare il cervello che l'ha creato e ne risulta una grave caduta del termometro emotivo». Qui poi, si capisce, Pontiggia ha le sue buone idee personali, come questa «Il romanzo si è liberato degli aggettivi. Non esiste più come specie, ma come genere. Come genere però non è mai esistito. Bisogna inventarlo». Ottimo. Così Pontiggia esalta come è giusto «Migrazioni del serbo Milos Crnjanski - o meglio la prima parte unica tradotta (a quando il resto?)». Per cui sono disposto a seguirlo ciecamente, e lo farò, quando loda «Torno presto» di James Barlow, che invece non ho ancora letto. Siccome sono d'accordo su tanto con lui, Pontiggia non me ne vorrà se, un po' sul serio e un po' per scherzo, accennerò a qualcosa da cui invece dissenso. Perché ripeterlo il luogo comune un po' invecchiato che «il poeta che

apre il nostro Novecento è Dino Campana»? seppure il «Novecento» sia qualcosa di concreto e non un fantasma, è evidente che le sue basi sono state poste da tanti, tra i quali Campana per avventura non era il maggiore. E Hesse sarà anche importante, ma ai miei occhi ha il torto irrimediabile di aver scritto «Siddharta», vessillo delle scemenze mistiche orientaleggianti, sempre in cima alle vendite. Quanto poi a Emanuele Severino, non entro nell'argomento per incompetenza, ma essendo amante del divenire e dell'apparenza (non dell'idea di progresso, prego!) ogni ritorno a Parmenide e alla sacertà dell'Essere mi suona male, anzi sinistro.

GIUSEPPE PONTIGGIA
L'ISOLA VOLANTE

MONDADORI
P. 294, LIRE 30.000